La democrazia dell'altro è sempre... migliore

dibattito

La prima edizione della kermesse torinese parte sul vago e dispensa un po' di relativismo. E forse un po' troppo ottimismo

EDOARDO CASTAGNA

Il programma di questa prima Biennale della democrazia di Torino appare confuso, quasi che i promotori non avessero le idee ben chiare su quale filone prediligere e abbiano preferito fare uno spezzatino di incontri ed "eventi" che saltano un po' di palo in frasca. Tanto che la rassegna non ha nemmeno un titolo. Nella messe di avvenimenti in programma fino a domenica prossima, un filone è stato riservato a quello che avrebbe potuto essere un buon campo d'indagine monografica: quello della democrazia degli altri. Proprio «La democrazia degli altri» è stato il titolo del dibattito ospitato ieri nella sede della Fondazione Einaudi, dove l'antropologo Francesco Remotti e il filosofo politico Pier Paolo Portinaro hanno sostenuto che in realtà il concetto di democrazia sia meno univoco di quanto siamo soliti ritenere: «Di solito - ha detto Portinaro - intendiamo la nostra democrazia liberale, quella dei Paesi occidentali, strutturata per tutelare i diritti individuali. Ma è possibile intenderla anche come democrazia multiculturale, orientata piuttosto alla tutela dei diritti collettivi». Dal confronto, il politologo trae lo spunto per una critica alla nostra versione: «Nata per tutelare i diritti dell'individuo e del cittadino, ha nei fatti difeso soltanto quelli del cittadino; anche se siamo abituati a pensarla come "aperta", ha in

realtà impostato rigidi schemi di inclusione e di esclusione». Un pizzico di relativismo non manca mai, così come la svalutazione di ciò che ci è vicino per esaltare ogni "altro". Cerca di porre un freno l'antropologo Adriano Favole, mettendo in guardia dal «rischio di svuotare di ogni significato il termine "democrazia", dilatandolo fino a fargli abbracciare qualsiasi aspetto della società umana. Certo, c'è anche il rischio opposto, quello di un significato troppo ristretto alle forme assunte in Occidente. Non si possono limitare in questo senso, per esempio, alcune istituzioni che ho osservato in Oceania, testimoni invece dell'estrema plasticità ed elasticità della democrazia: come le modalità di elezione dei capi, sorprendentemente simili ai nostri meccanismi formali eppure interamente originali: tanto che le stesse costituzioni democratiche di questi Paesi, pure stilate secondo i canoni occidentali, hanno raccolto e incluso questi elementi tradizionali». Democrazia come sforzo creativo, quindi, capace di incessanti reinvenzioni di se stessa. Uno dei primi esempi è stato il Nuovo mondo, ricorda Marcello Carmagnani, storico dell'America latina: «Nelle Americhe la democrazia si è affermata molto presto, a cavallo tra XVIII e XIX secolo. E non solo: una particolare forma di organizzazione dello Stato democratico, quella federale, è addirittura

nata oltre Oceano: Brasile, Argentina, Stati Uniti sono stati fin dall'inizio federali, e poi il loro modello è stato fonte d'ispirazione per l'Europa». Carmagnani ha poi presentato un quadro dell'America latina oggi come continente interamente votato alla democrazia: «Oggi tutti i governi, siano essi di destra, progressisti o di sinistra, si riconoscono in costituzioni democratiche», ha concluso. Affresco forse un po' troppo roseo: sui governi "bolivariani" di Bolivia, Ecuador e soprattutto Venezuela qualche dubbio è lecito. E infatti l'ultimo intervento, quello del politologo Davide Grassi, riporta brutalmente a terra l'esaltazione troppo ardita delle "democrazie degli altri": «Spesso quelle che chiamiamo "democrazie" non sono altro che "autoritarismi elettorali", regimi oppressivi mascherati sotto il velo di meccanismi formalmente identici ai nostri. C'è naturalmente il grande esempio positi-

vo del Sudafrica, passato direttamente da un regime semi-autoritario a una democrazia liberale compiuta, e pure in presenza di uno dei fattori che, di solito, inibiscono tale processo: l'estrema povertà della popolazione». Di esempi positivi ce ne sono anche altri, dal Mali al Benin; purtroppo, non manca il rovescio della medaglia. «In tutto il mondo ci sono regimi dove si vota, dove esiste il pluripartitismo, dove c'è un'apparente libertà di parola, di associazione, di opposizione. Ma dove, nei fatti, a comandare è una ristretta casta, e i cittadini non hanno possibilità alcuna di scegliere i propri governanti: un po' perché i meccanismi formali della democrazia sono sistematicamente frodati - brogli, intimidazioni, violenze -; un po' perché il vero potere non è in mano ai politici, ma a caste incontrollabili di militari, potentati economici, gruppi tribali, fondamentalismi religiosi. Gli esempi più smaccati sono quelli dell'Africa nera, dalla Nigeria allo Zimbabwe, ma non dissimili sono la Malesia o Singapore, l'Egitto o il Marocco. E perfino, a un passo da noi, la Bielorussia e, soprattutto la Russia di Putin». Della democrazia hanno soltanto il nome e qualche orpello procedurale, ma restano autoritarismi. Di democrazia altrui, questa volta nei Paesi musulmani, ha parlato

anche **Khaled Fouad Allam**, inquadrando il suo ragionamento su "Islam e democrazia" in un orizzonte filosofico più profondo: «La democrazia nasce dalla tensione tra storia ed eternità, e attecchisce quando tale bipolarismo sfocia nella costruzione di un'utopia verso cui orientare la società». La "città sulla collina" del mito americano, insomma. E nell'islam? «Questa tensione è negata, rimossa. Gli Stati musulmani hanno inizialmente cercato di razionalizzare la religione, inquadrandola nelle proprie strutture e istituendo appositi ministeri. Ma quando c'è un momento di crisi, le tensioni profonde fuoriescono dalle gabbie in forma impazzita. Così l'islam fondamentalista contemporaneo finisce con il negare ogni diritto umano e ogni democrazia: è stato così in Algeria, in Iran, in Arabia Saudita». Ma limitarsi a osservare la sfera religiosa sarebbe riduttivo, e negherebbe troppo spazio alla speranza: «Invece qualcosa si muove: poco visibile, sotto traccia, ma continuo. È il mondo dell'arte e della scrittura, dalla pittura alla poesia: là dove si afferma la creatività individuale, si sta costruendo l'orizzonte di utopia necessario per alla democrazia».

polemica

Ma sulla bioetica la Biennale pecca di laicismo?

Sarà davvero una grande occasione, oppure anche una trappola, questa Biennale Democrazia? È quello che si chiede Fabrizio Clari, presidente dell'associazione Scienza&Vita di Torino in una nota. «La città di Torino, il Comitato Italia 150 e la Regione Piemonte hanno deciso di dar vita a Biennale Democrazia. Essa si richiama alla lezione di Norberto Bobbio e vuole essere un laboratorio pubblico permanente, radicato nel territorio e aperto al dialogo», questi sono i buoni propositi. Ma Clari commenta: non sarà una palestra di laicismo? Il dubbio è insinuato, per esempio, dall'esperimento di dibattito pubblico sul testamento biologico all'interno della kermesse. Clari spiega che «nell'autunno 2008 è stato costituito un Comitato di Garanti che ha valutato e licenziato un documento informativo che

presenta lo stato della controversia pubblica su questo problema. Il dibattito pubblico sul testamento biologico... si svolge attraverso un insieme di attività di coinvolgimento dei cittadini e si concluderà con un evento di dibattito e confronto sabato 25 aprile a Torino e a Firenze...». Dove sta la trappola allora? «Scorrendo il documento informativo - dice Clari - si trova la presentazione di alcuni casi emblematici: "la battaglia di Piernigorgio Welby", la "vicenda di Salvatore Crisafulli", il caso Eluana. Leggendo - conclude Clari - si ha il sospetto che vinca un laicismo endemico». Dove si nasconde il tarlo? «Per esempio - spiega Clari - nel paragrafo dove si cita la Costituzione Italiana, la Convenzione europea di Oviedo ma non si trova traccia degli articoli del Codice Penale che vietano l'omicidio del consenziente e l'istigazione al suicidio». Ergo? «Al termine della lettura del documento informativo - dice Clari - risulta evidente lo sbilanciamento a favore delle posizioni laiciste sul fine vita».